

Critica Sociale

Rivista Socialista fondata da Filippo Turati nel 1891
Sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica

TARANTO CITTA' MARTIRE

di Giuseppe Sarno

Scrivendo Francesco Forte nel maggio 1969 sulla rivista "Critica Sociale": *"sono comunque del parere che la forza fondamentale di contrapposizione alle grandi imprese private e di salvaguardia del potere politico dalla loro influenza sta nell'azione delle imprese pubbliche e nell'espansione di tale azione. Per quanto "vecchia" possa apparire questa dottrina essa è invece estremamente attuale. Rendere sempre più pubblica l'azione delle imprese pubbliche e mantenere e potenziare lo sviluppo dell'imprenditorialità pubblica sono i due elementi base per lottare contro la destra economica e contro le forze del potere economico privato come forza di dominio economico e di ipoteca politica."* Non credo che il maestro con il passare degli anni abbia mutato parere, anche se espresse oggi queste idee lo farebbero mettere al bando da chi invece vede nel liberismo economico spinto e nel libero mercato la soluzione di tutti i problemi economici e politici.

Le parole di Forte, però, possono illuminarci ed indicare una possibile via d'uscita dal groviglio dell'ex Ilva di Taranto. Facciamo un passo indietro e ripercorriamo le tappe che ci hanno portato all'attuale situazione.

Con la legge 3 dicembre 2012 lo stabilimento dell'ILVA viene qualificato come **"stabilimento di interesse strategico nazionale"** ciò perché doveva essere assicurata la *"continuità produttiva dello stabilimento in considerazione dei prevalenti profili di protezione dell'ambiente e della salute, di ordine pubblico, di salvaguardia dei livelli occupazionali."* La legge aveva quindi il compito di trovare soluzioni che ponessero in atto misure per risanare l'ambiente contaminato dalle scorie e dai fumi dello stabilimento; di impedire che diecimila persone andassero in mezzo ad una strada, creando non solo problemi di miseria, ma soprattutto problemi di sicurezza che una disoccupazione così spinta avrebbe creato.

Il decreto legge 4 giugno 2013 autorizzava il Presidente del Consiglio dei Ministri a nominare Commissari per la gestione di stabilimenti di interessi strategici nazionali in caso di obiettivi *“pericoli gravi e rilevanti per l’integrità dell’ambiente e della salute a causa della inosservanza reiterata dell’autorizzazione integrata ambientale.”*. L’art. 2 del decreto fa espresso riferimento allo stabilimento di Taranto.

Lo Stato con inusitata sensibilità, con questi due strumenti legislativi aveva preso atto della gravità della situazione di Taranto ed è intervenuto in prima persona perché le vicende dell’ILVA incidono in modo grave sull’economia nazionale, affidando ai commissari la gestione dello stabilimento.

Successivamente il ministro dell’ambiente nominò un comitato di tre esperti che hanno realizzato il Piano Ambientale dell’ILVA per risolvere il problema dell’inquinamento dell’area intorno agli altiforni.

Accade però che nel 2015 c’è una prima inversione di tendenza il “Pubblico” si fa da parte e con il Decreto legge 5 gennaio 2015 il governo dà disposizioni ai Commissari di trovare un affittuario o un acquirente *“tra i soggetti che garantiscono la continuità produttiva dello stabilimento industriale di interesse strategico nazionale”*. Di fronte alla gravità del problema di Taranto qualcuno non ha avuto il coraggio di intraprendere una via difficile e tortuosa e piena di incognite e sicuri insuccessi. E’ così che lo *“stabilimento di interesse strategico nazionale”* scala di rango.

Il 15 gennaio 2016 i Commissari Straordinari bandiscono la gara per l’affitto o la vendita dello stabilimento di Taranto. Di 29 soggetti interessati vengono ammesse alla gara solo la Arcelor Mittal e Acciaitalia s.p.a. Siam o al 30 giugno 2016.

La Arcelor Mittal nella gara era in cordata con la Marcegaglia Carbon Steel s.p.a., ma la Commissaria Europea alla Concorrenza impone l’esclusione della Marcegaglia da gruppo d’acquisto e la vendita da parte della Mittal di sei stabilimenti di proprietà. Allo stato non risulta che questa seconda condizione sia stata rispettata.

La società Acciaitalia era invece in partenariato con Cassa Depositi e Prestiti, Delfin, Arvedi acciai, Jsw Limited. In questo secondo gruppo è da evidenziare la presenza della Cassa depositi e prestiti società per azioni il cui capitale sociale per l’80% è di proprietà del Ministero del Tesoro e la restante è detenuta da Fondazioni bancarie che a loro volta son a gestione sia pubblica che privata, inoltre Presidente e Amministratore Delegato sono nominati dallo stesso Ministero e gestiscono di fatto un patrimonio economico e finanziario che si aggira intorno ai **230-250 miliardi di euro** – oltre a decine di miliardi in obbligazioni e alla totalità delle azioni SACE – destinati sostanzialmente alla crescita economica del Paese. Inoltre l’Arvedi, società tutta italiana, ha una tecnologia produttiva che la Mittal non possiede. A prima vista sembrerebbe che la seconda dia maggiori garanzie da ogni punto di vista, ma per il governo non è così.

Il 5 giugno 2017 Il Ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda autorizza l’aggiudicazione in favore dell’Alcelor Mittal in maniera del tutto apodittica tenuto conto che gli stessi tecnici nominati dai commissari definiscono il piano della Mittal *“Incoerente”* e che la società Acciai Italia pare abbia offerto migliori garanzie della Mittal.

Gentiloni e Calenda tirano dritto.

In data 28 giugno 2017 viene sottoscritto il contratto fra i Commissari e la Alcelor Mittal e successivamente il 14 settembre 2018 viene sottoscritto un accordo modificativo e in data 31 ottobre 2018 venivano sottoscritti i contratti attuativi con decorrenza degli affitti aziendali dal primo novembre 2018. Ad oggi dei 180 milioni di affitto da pagare non c'è traccia.

Nel frattempo i sindacati approvano l'accordo intervenuto fra i commissari e l'Alcelor Mittal. Il 92% dei lavoratori dice "sì" all'accordo e i capi sindacali parlano di autentico plebiscito.

Cosa prevedeva l'accordo?

Il versamento di 1,8 miliardi di euro per l'acquisizione del gruppo ILVA; la garanzia di una produzione di 6 milioni di tonnellate all'anno, con l'impegno ad arrivare al 2023 a dieci tonnellate, in cambio si chiedevano ingenti tagli occupazionali 9.440 con un taglio di 4.880 unità lavorative, per poi scendere nel 2023 a 8.400. Sotto il profilo ambientale la Mittal si impegnava a impiegare nuove tecnologie, a bassa emissione di anidrite carbonica, che poi si è scoperto non avere, la copertura dei parchi minerari, e investimenti per il risanamento ambientale paria euro 1,15 miliardi. Dal punto di vista industriale la Mittal si impegnava al rifacimento del forno "5" per una spesa di 1,25 miliardi.

Passa un anno e la Mittal introduce presso il Tribunale di Milano una citazione per ottenere la risoluzione del Contratto per eccessiva onerosità sopravvenuta ai sensi dell'art. 1467 e contestualmente il 4 novembre 2018 viene inviata dall'amministratore delegato una lettera ai Commissari Straordinari in cui si comunica che entro trenta giorni si procederà alla restituzione degli impianti ed allo spegnimento graduale dei forni entro la di gennaio.

Ma che cosa è successo nel frattempo dalla sottoscrizione del contratto e la sua richiesta di risoluzione.

Ce lo spiegano i commissari straordinari nel ricorso ex art 700 c.p.c. depositato presso il Tribunale di Milano in corso di causa.

Mentre in perfetta buona fede i Commissari consegnavano uno stabilimento in grado di funzionare la Mittal fin da subito, come si legge nel ricorso depositato presso il Tribunale di Milano: *"ha interrotto qualsiasi ordine ed acquisto di materie prime; ha rifiutato i nuovi ordini dei clienti; ha interrotto i rapporti con i subfornitori; ha interrotto l'avanzamento del piano ambientale sta interrompendo la manutenzione degli impianti (da mesi eseguita – ora si comprende perché – con modalità non corrette e poco diligenti.)"*

I commissari, nel ricorso ci spiegano anche che al momento della presa di consegna dello stabilimento il magazzino aveva un valore di 500.000,00 euro *"l'azienda non ha al momento alcuna giacenza e rifiuta di procedere ad alcun ulteriore acquisto."*

Sorge spontanea la domanda: che fine hanno fatto queste giacenze visto che non sono state utilizzate e non esiste più un magazzino ricambi? La risposta arriverà dalle Procure di Milano e Taranto che stanno indagando.

Dal punto di vista politico il premier Conte afferma che lo stabilimento di Taranto non deve in nessun caso chiudere. Nel frattempo la triplice sindacale viene ricevuta dal Presidente della Repubblica Mattarella a riprova dell'importanza strategica dello stabilimento di Taranto per l'economia nazionale.

Facendo seguito alle dichiarazioni del Governo i Commissari introducono un ricorso ex art. 700 c.p.c. con il quale contestando le pretese della Mittal chiedono al Tribunale di Milano di ordinare alla Mittal di astenersi dal procedere allo spegnimento dei forni mantenendoli ad un livello di temperatura che ne garantisca la funzionalità; mantenere la continuità produttiva; adempiere alle obbligazioni assunte nel contratto a su tempo sottoscritto.

Nel giudizio sono intervenute la Procura della Repubblica di Milano e la Procura della Repubblica di Taranto oltre la Regione Puglia. Non si comprende perché non siano intervenuti i sindacati che sono quelli che avevano maggior interesse a contestare le pretese della Mittal.

La Procura di Milano ha giustificato il suo intervento *“come portatrice di un Pubblico interesse”*. Contemporaneamente il Procuratore Francesco Greco ha delegato la Guardia di Finanza a svolgere accertamenti preliminari per verificare l'eventuale sussistenza di reati.

La Procura di Taranto d'intesa con quella di Milano sempre con l'ausilio della Guardia di Finanza ipotizza la violazione dell'art.499 del Codice penale: ***“Distruzione di materie prime o di prodotti agricoli o industriali ovvero di mezzi di produzione.”*** Si tratta dello stesso reato avanzato dai commissari Ilva nell'esposto presentato oggi in Procura a Taranto dopo il disimpegno di Arcelor Mittal. L'articolo punisce con la reclusione da 3 a 12 anni e con una multa non inferiore circa 2.065 euro *«chiunque, distruggendo materie prime o prodotti agricoli o industriali, ovvero mezzi di produzione, cagiona un grave nocimento alla produzione nazionale, o fa venir meno in misura notevole merci di comune o largo consumo»*.

In buona sostanza costituendosi nel giudizio iniziato dalla Mittal a Milano i Commissari nel contestare le pretese della Mittal ipotizzano che la crisi che la Mittal denuncia, sia una crisi pilotata dalla stessa con i comportamenti messi in atto fin dalla presa di possesso dello stabilimento.

Si legge nel ricorso infatti *“ Il perfetto coordinamento temporale della iniziativa (il comunicato nd.r.) con l'azione giudiziaria notificata il giorno successivo ben dimostra come **tale condotta fosse il frutto di una accurata e programmata pianificazione.....le vere ragioni dell'iniziativa della Arcelor Mittal nulla hanno a che fare con le questioni formalmente sollevate: esse sono evidentemente da ascriverealla pervicace volontà di eliminare dal mercato definitivamente un proprio concorrente distruggendone l'organizzazione aziendale.”***

I Commissari a mezzo dei propri avvocati sostengono che le condizioni poste dalla Mittal e che sono il ripristino dello scudo penale, l'autorizzazione a licenziare 5.000 operai, ridurre la

produzione da sei a 4 milioni di tonnellate e l'autorizzazione a tenere aperti i forni sotto esame della magistratura per altri 14-16 mesi sono condizioni irricevibili e che dimostrano ***“ in se il reale fine di rendere impraticabile qualsiasi trattativa concreta e portare a termine la iniziativa distruttiva illegittimamente assunta”***

A riprova di questo intento fraudolento nel ricorso viene indicato l'esempio del centro siderurgico di Hunedoara in Romania acquistato dalla Arcelor Mittal, in cui *“ successivamente all'acquisizione del 2003, Arcelor Mittal ha posto in essere una progressiva cancellazione del centro siderurgico, procedendo gradualmente al licenziamento di due terzi del personale rimanente ad una precedente riduzione nel 2011 a meno di 700 dipendenti.”* Inizialmente i dipendenti erano 20.000 e fatte le debite proporzioni a Taranto i dipendenti alla fine dovrebbero ridursi a 350 unità.

Un bel successo!

Su richiesta delle parti dal sei novembre ad oggi ci sono stato una serie di rinvii di cui l'ultimo il 7 febbraio fino al 6 marzo per definire un ulteriore accordo fra il governo e la Mittal.

Le richieste della Mittal per riprendere la conduzione dello stabilimento di Taranto sono tre: la reintroduzione dello scudo penale per completare il piano di risanamento ambientale. Lucia Morselli ad. Della Mittal ha dichiarato: «Senza scudo lavorare a Taranto è diventato un crimine».

La seconda condizione di Arcelor Mittal riguarda gli esuberanti ed è collegata al dissequestro dell'altoforno numero 2. Tale condizione è stata superata dalla decisione del Tribunale del riesame di sospendere le procedure di spegnimento del cd. "Afo 2"

La terza condizione, è una rivisitazione del piano industriale. E qui entra in gioco la proposta di Conte e del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, di un eventuale ingresso nell'azionariato di Am Investco Italy (la società del gruppo franco-indiano che gestisce gli ex impianti Ilva) di Cassa depositi e prestiti. Ingresso che i Mittal sono pronti ad accogliere, anche perché permetterebbe all'azienda franco-indiana di abbassare i costi di gestione e di affitto e sarebbe il segnale (atteso) di garanzie solide e di interesse concreto nell'acciaieria da parte di investitori pubblici. Vi sono però in questa soluzione problemi operativi perché la Cassa depositi e Prestiti non può entrare in società in perdita.

Da parte sua Il Presidente Conte non accetta la richiesta di riduzione del personale e il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, ha messo a punto una contro-proposta, per realizzare a Taranto uno stabilimento siderurgico all'avanguardia in Europa. Strana ipotesi se si considera che con gli attuali dipendenti si può arrivare a sei milioni di tonnellate e riducendo ulteriormente il personale Patuanelli dovrebbe spiegare come potrebbe arrivare ad una produzione di dieci milioni di tonnellate.

Ci stanno prendendo in giro.

I rumori circa l'accordo definitivo fra Commissari e Mittal parlano di un'accettazione da parte dei primi dei tagli all'occupazione con il ricorso agli ammortizzatori sociali, l'ingresso in qualche modo

della Cassa depositi e Prestiti o comunque del Capitale pubblico, la reintroduzione dello scudo penale ed infine una clausola che definisce le condizioni del disimpegno della Mittal.

Questa ultima proposta, se è vera, dimostra che le intenzioni della Mittal non sono cambiate da quelle che aveva all'inizio e che i Commissari nel loro ricorso hanno efficacemente denunciato e cioè approfittare della situazione di favore offerta dal Governo Conte, portare un po' di soldi a casa e distruggere definitivamente l'industria siderurgica italiana, lasciandosi alle spalle solo macerie.

E Taranto e gli operai e i sindacati!

Non rappresentano nulla né per la Mittal né per il Governo Conte, solo un fastidioso orpello.

Nell'articolo citato all'inizio Francesco Forte scrive *“Vi sono però sfere ove il cordone ombelicale non è stato ancora reciso e l'impresa pubblica è spesso costretta ad un'azione difensiva rispetto alle pressioni che i poteri economici privati, nazionali ed internazionali esercitano o cercano di esercitare sul governo, sui partiti, sulla stampa, su forze di vario genere. A volte viene abilmente sfruttato l'argomento “programmazione” per cercare di tagliare le unghie alle imprese pubbliche e per dare una veste progressista a questa azione.”*

Nel nostro caso più che di pressioni si tratta di un vero e proprio ricatto.

Ma può l'Italia accettare questo ricatto sulla base del quale la Mittal resta ma a spese dello Stato, dei lavoratori dei cittadini di Taranto e dell'intera comunità nazionale per poi alla fine lasciarla andare via come ha già fatto in altre situazioni?

Bagnoli di Napoli che era una piccola realtà rispetto a Taranto, quando fu chiusa i politici dell'epoca promisero risanamento ambientale, rilancio della zona, investimenti, lavoro. Rimangono solo spazi vuoti e scheletri di capannoni dove una volta il lavoro c'era.

La Mittal a detta dei commissari ha posto in essere fin dal suo insediamento a Taranto un piano preordinato creando i presupposti di per una crisi tesa ad *“eliminare dal mercato definitivamente un proprio concorrente distruggendone l'organizzazione aziendale.”*

La Mittal potrebbe essere imputata di reati gravissimi di vario genere.

La Mittal potrebbe aver sottratto beni per cinquecentomila euro.

La Mittal vuole pervicacemente ***portare a termine la iniziativa distruttiva illegittimamente assunta”***

Dovunque è stata ha prodotto disoccupazione e disastri ambientali.

Cosa fa pensare a Conte che la Mittal in Italia si possa comportare in maniera diversa?

Non ci si può affidare ai privati per la soluzione del problema di Taranto perché il governo ha chiarito fin da subito che il problema della siderurgia in Italia si risolve solo con l'intervento dello Stato, perché come opportunamente sancito dalla legge 3 dicembre 2012 lo stabilimento

dell'ILVA viene qualificato come “**stabilimento di interesse strategico nazionale**”. Perché il Presidente della Repubblica con la sensibilità che gli è consueta ha sottolineato la gravità del problema sia dal punto di vista industriale, occupazionale e ambientale.

La risposta c'è! Basta guardarsi attorno. Se il governo si è reso conto che senza l'intervento dello Stato non si può risolvere il problema della siderurgia italiana che è un problema economico rilevante e che secondo stime del Sole 24 ore, la sua perdita farebbe perdere un punto virgola sei di PIL perché invece di regalare soldi ad una multinazionale vampira che ha dimostrato di voler fare esclusivamente una rapina ai danni dell'Italia non ci si rivolge agli attori silenti di questa tragedia e cioè agli operai delle acciaierie e con esse ai sindacati che in questa occasione stanno dimostrando di avere senso delle istituzioni?

Qui non si tratta di avviare una anacronistica operazione in cui lo Stato sostituendosi al privato si comporta in maniera simile. Un'operazione in cui lo Stato si sostituisca al privato *sic et simpliciter* non avrebbe senso come non ha senso l'opzione ventilata da Conte di entrare in società con la Mittal. I cinque stelle che tanto parlano di democrazia diretta perché non affrontano il problema da questo punto di vista?

La cogestione, perché è di questo che parliamo, esiste già in altri paesi: in Germania, ma non solo Germania.

Dopo la seconda guerra mondiale vi sono state forme di cogestione in Inghilterra, in Francia dove i consigli di azienda hanno conquistato un'importanza fondamentale della cogestione delle aziende statalizzate.

Ma è in Germania che la cogestione aziendale ha trovato la sua massima applicazione. Infatti nel 1919 fu approvata una legge che istituiva la rappresentanza operaia nei consigli di fabbrica: inizialmente i poteri di questi consigli di fabbrica erano limitati, ma poi dopo la seconda guerra mondiale la necessità di riprendere l'economia nazionale spinse il movimento sindacale ad ottenere maggior potere soprattutto nella zona dei bacini della Ruhr dove la ripresa della produzione si verificò quasi esclusivamente per l'iniziativa operaia. A quell'epoca tutte le aziende erano sotto il controllo delle autorità britanniche di occupazione che affidarono ad una Società Fiduciaria la gestione aziendale. I sindacati ottennero il riconoscimento del diritto di cogestione. Tutte le aziende costituirono consigli di amministrazione con undici delegati di cui cinque di nomina sindacale, cinque di nomina aziendale più un tecnico estraneo.

Le acciaierie Krupp in crisi accettarono la regola della cogestione. L'azienda Krupp fu trasformata in società per azioni e così fu possibile applicare la cogestione prevista da una legge del 1951, che consentiva tale istituto alle aziende con più di mille dipendenti e ai lavoratori fu consentito di esercitare un certo controllo sull'attività dei complessi industriali che avevano un peso determinate nella vita economica del paese.

Nel 1976, il governo del socialdemocratico Helmut Schmidt approvò, con un largo consenso politico, la riforma che introduceva in Germania il principio della cogestione (Mitbestimmung). La gestione delle imprese tedesche era affidata a due organi: un Consiglio Esecutivo (Vorstand) e un

Consiglio di Sorveglianza (Aufsichtsrat). I lavoratori avevano diritto di eleggere metà dei rappresentanti del Consiglio di Sorveglianza. La restante metà e il Presidente sono eletti dall'Assemblea degli Azionisti. Per le delibere del Consiglio di Sorveglianza, il voto del Presidente vale doppio in caso di parità degli esiti elettorali.

La Germania non è un paese comunista né un paese in crisi. Allora perché invece di regalare soldi ai briganti venuti dall'India non si pone in essere un modello che ha dimostrato di funzionare da più di ottanta anni, introducendo nel nostro ordinamento principi di democrazia industriale che porterebbero dare più frutti di quanti ne possa portare la Mittal. Gli operai di Taranto non possono delocalizzare e gli stessi in quanto vittime dell'inquinamento ambientale avrebbero sicuramente interesse ad risolvere il problema del risanamento ambientale.

Peraltra la cogestione in Italia divenne legge all'indomani della Liberazione poi gli alleati imposero la revoca. Uno dei fautori della cogestione furono Rodolfo Morandi. In Italia paradossalmente la cogestione non ha mai preso piede per l'ostilità dei comunisti verso questo strumento considerato da loro antitetico agli interessi degli operai. Chissà perché? Eppure l'inattuato articolo 46 della Costituzione recita testualmente *"Ai fini dell'Elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi alla gestione delle aziende."*

Cogestione nel senso indicato dalla Carta Costituzionale non significa quindi collaborazione. Perché la collaborazione di fatto cristallizza i rapporti di forza all'interno della fabbrica dove il padrone è padrone e l'operaio resta tale. Cogestione invece significa l'introduzione del concetto di democrazia all'interno della fabbrica e diventa quindi strumento di progresso.

In questo senso gli operai, gli impiegati, i quadri prendono parte al processo produttivo influenzandone le scelte, le strategie i progetti, godendo ampi poteri democratici all'interno dell'azienda.

In un saggio pubblicato nella Rivista Italiana di Diritto del Lavoro, 2014, n. 1, parte I Pietro Ichino dopo aver chiarito che la responsabilità della mancata introduzione di elementi di cogestione aziendale sia da ascrivere alla opposizione del PCI e della CGIL afferma l'autore *"La partecipazione dei lavoratori in azienda viene bollata come una "mistificazione", funzionale alla cultura della pace sociale, al depotenziamento delle lotte operaie, quindi fundamentalmente agli interessi della classe imprenditoriale."*

Inoltre La Commissione Lavoro del Senato nel corso della XVI° legislatura approvò il testo unificato dei disegni di legge in materia di partecipazione dei lavoratori in azienda. Da questo testo scaturì la delega legislativa contenuta nella legge Fornero (28 giugno 2012 n. 92), rimasta disattesa, poi il disegno di legge bi-partisan 4 dicembre 2013 n. 1051, presentato dal Presidente della Commissione Lavoro del Senato con le firme di senatori di tutti i gruppi.

Pur senza farmi eccessive illusioni ritengo che solo avendo il coraggio di intraprendere la strada della cogestione aziendale si può risolvere il problema di Taranto. I Produttori cioè gli operai e gli impiegati prendono in mano il processo produttivo ed il risanamento ambientale godendo di ampi poteri condivisi all'interno dell'azienda. E' chiaro che una opzione del genere fa paura perché essa

costituisce il fondamento di una democrazia effettivamente funzionante in campo economico così come previsto dall'art. 46 della Carta Costituzionale.

Qualcuno potrebbe dire che gli operai di Taranto non sono maturi per affrontare un problema così grande.

Creto il problema è grave e la siderurgia è assai complicata come materia che presuppone conoscenze specialistiche. Ma siamo sicuri che la Mittal sia all'altezza del compito? Per i disastri che ha provocato nel resto del mondo sembra che sia solo un vampiro che produce devastazioni ovunque vada sottraendo ricchezze e lasciando dietro di sé solo macerie.

Quante aziende in Italia fallite si sarebbero potute salvare dal fallimento, se la direzione avesse prestato ascolto alle proposte concrete dei consigli d'azienda dei lavoratori.

Certo ci sarebbe una fase transitoria di preparazione e di acquisizione di esperienza. Tuttavia, neppure il migliore degli insegnamenti può sostituire la scuola dell'esperienza pratica. Bisogna smetterla di ritenere i lavoratori come una massa amorfa senza nessuna competenza buona solo ad eseguire ordini impartiti dall'alto. Questa leggenda non merita di essere presa sul serio perché esprime solamente l'arroganza di coloro che si immaginano di essere nati per comandare.

Al posto di riconoscere il diritto di disposizione dello stabilimento di Taranto in capo alla Mittal, ma con i soldi dei contribuenti, il Governo deve aver il coraggio di riconoscere a Taranto ai suoi operai ai suoi cittadini il diritto collettivo di disposizione dello stabilimento, nel quale il "fattore lavoro" rappresentato da organi democratici dei produttori e delle vittime dell'inquinamento ambientale in condizione di parità di diritti diventa motore della rinascita dello stabilimento e del risanamento ambientale della città.

Il ministro dell'economia Gualtieri, che ha già dato prova di grandi capacità di governo ha ipotizzato la creazione di una Newco in cui sia presente la Cassa Depositi e Prestiti. Si lasci andare al suo destino la Mittal e si faccia entrare in questa nuova società il Comune di Taranto, tutti i paesi della provincia di Taranto, si riservi gratuitamente un terzo del capitale sociale agli operai in forza allo stabilimento di Taranto e delle altre aziende siderurgiche coinvolte e si crei un consiglio di amministrazione con una rappresentanza paritetica degli azionisti introducendo il principio della cogestione aziendale.

Se questa formula ha dato buoni frutti in Germania, in Austria in Francia e persino nell'ultra-capitalistica America non vedo perché non dovrebbe funzionare in Italia.

Ritengo che ogni altra soluzione così come affermato dai Commissari nel ricorso presentato davanti ai giudici di Milano *"comporterebbe la distruzione della maggior azienda siderurgica nazionale, centro di aggregazione socio economico insostituibile per non poche (e non ricche) aree e comunità sociali italiane, e di un patrimonio aziendale di esperienza e know-how incalcolabili, nonché la ferita mortale ad una platea di subfornitori di decisiva importanza per le aree interessate, con effetti quindi disastrosi sul tessuto industriale dell'intero Paese e della stessa Unione Europea."*

Beppe Sarno